

Dalla triade psico-antropologica del giovane Hegel (*rimozione-spostamento-proiezione*) alla triade logico-speculativo-ontologica del cominciamento: *essere-nulla-divenire*. Campi tensionali e negazione della negazione

Massimiliano Polselli

Il passaggio dalla negazione, alla *contradictio in subjecto*, avviene su di un piano individualisticamente e naturalisticamente pensato. Poiché il soggetto che presume di essere plenipotenziario della propria forza, che crede e presume di essere sufficientemente auto-coincidente con sé, auto-fondativo, esaltando l'elemento della propria finitezza intesa come conclusione e conclusività di sé, in una sorta di concetto chiuso in sé e per sé, e quindi autosufficiente, mette in scena in verità la devastazione della propria consistenza di Sé. Poiché il soggetto che si reputa finito e chiuso in sé stesso, investendo tutto sulla propria "conclusività" per generare e riprodurre la propria incondizionatezza o soggettività assoluta, non scorge che in realtà la propria natura, in quanto essere finito, è quella di essere infinito. Poiché dialetticamente, in modo implacabile, dentro la trama stessa dell'esistenza, *ab intra*, ciò che è finito non può non richiamare l'infinito, e ciò che è finito non può non orientarsi verso una dimensione altra, cioè di infinitudine. Per cui ciò che è finito non basta a se stesso: poiché è limitato, non autonomo, caduco, transeunte, e quindi per la propria sussistenza deve riferirsi ad Altro. Ebbene in questa condizione la propria finitudine (all'interno di questa soggettività naturalistica ed astrattamente autocoincidente con sé), negando fuori di sé l'assoluta alterità (escludendo radicalmente l'altro da sé: da qui si evince il passaggio dalla Negazione-Contraddizione a quello della distinzione che appartiene alla Natura inorganica, come oggetti indifferenti in una molteplicità indifferenziata fra di loro, per cui nel regno dell'inorganico funziona la distinzione, in quello dello spirituale agisce la negazione-contraddizione, perché l'identità proviene dal negativo, per cui ogni identità è una negazione) ebbene la fenomenologia della negazione della propria vera natura, che è quella di essere autenticamente infinita, invece dell'essere finito, porta alla esclusione della negazione o infinito fuori di sé, e conseguentemente ad una negazione dentro di sé della propria consistenza ontologica. Cioè alla rimozione integrale dell'altro fuori di sé, dell'universale o infinitudine fuori di sé, segue allo stesso tempo la negazione della propria consistenza dentro sé. E quindi allo sfaldamento di sé. A questo punto la negazione si trasforma, organicamente, in contraddizione. Pur rimanendo sempre in una dimensione psicodinamica, antropologica, questo processo si espanderà alla dimensione logico-dialettica e speculativa. Quando il soggetto comprende che negando l'altro non fa che negare la sua stessa essenza, che lo consente a divenire universale ed autocoscienza in sé e per sé, ecco che la Negazione diventa Contraddizione. Quindi negare l'assoluta alterità significa rimuovere integralmente, l'alterità fuori di sé ed allo stesso tempo, attuare una decostruzione ontologica del Sé, minando all'origine la propria consistenza. Si vede chiaramente che in questo momento dalla Negazione (anche se la Negazione in realtà è già contraddizione: essa infatti è il prodromo organico o esito implicito - e quindi esplicito - della Negazione) si transita alla contraddizione. E quest'ultima sorge nel momento in cui l'individuo naturale comprende che attivando e accendendo il fuoco della contraddizione dentro di sé, poiché quel negare l'altro, non fa che negare la sua stessa natura di essere insieme sé con l'altro da sé, finito ed infinito, arriva a negare se stesso. Ora ci si presentano due strade, come esiti dialettici: 1) la contraddizione brucia come negazione continua e quindi il soggetto sarà obbligato e costretto *ab intra* a cambiare e di nuovo negare se stesso all'infinito, alterando e negando e sfondando se stesso, dileguando in se stesso, in una negazione-contraddizione non tenuta a freno, in variegata figura senza soluzione di continuità. E' ciò che Hegel chiamerà "cattiva infinità". 2) L'altro esito è dato dal fatto che questa contraddizione si blocchi ad un certo momento, cioè quella contraddizione riesca a curvare e a piegare l'esito indefinito ed indeterminato, ad una condizione di clinamen che fa deviare da quell'indeterminatezza metamorfica e proteiforme all'infinito, e facendola invece declinare creando una deviazione, in luogo della rettilineità infinita in quanto trasformazione di sé, come coazione a ripetersi in uno scacco continuo di sé con sé stesso, e in un rovesciamento continuo, che invece un nuovo movimento, questa volta circolare, muta da rettilineo a circolarità. Per cui quella Negazione come

contraddizione assoluta si trasforma in negazione della negazione. Ossia quell'alterità sarà ricompresa e tolta come negazione determinata. A questo punto si raggiunge la padronanza del Sé che ritorna presso di Sé mediante l'altro. Nella sintesi di Sé con l'Altro da Sé, divenendo compiutamente e per la prima volta insieme Universale e Particolare, e quindi Autocoscienza assoluta Realizzata. L'incongrua utilizzazione della Negazione attuando un'azione assoluta ed incondizionata di negazione, pur sul piano fenomenico-empirico-pratico, ma negherà in modo assoluto la serie di figure che si producono nella falsa e pseudo convinzione di coincidere in sé e per sé di negare assolutamente l'altro. E quindi in questa negazione assoluta del mondo fuori di sé, v'è una cattiva negazione, che porta le identità di volta in volta figurate del soggetto naturale, ad eliminare in modo ininterrotto e senza produzione di senso, cioè senza flettere in termini razionali quella cattiva infinità in circolarità e conclusività autocoincidente di sé con sé, ad eliminare ed a sottrarre continuamente ed ininterrottamente le figure che questa determinazione finita (coscienza naturale) raggiungerà. Poiché attuerà un principio della negazione che non sarà tenuto a freno ma sarà un negativo che fa dileguare (*Verschwinden*) tutto ciò che tocca e vede come altro, ma negando la realtà la porta ad infinitizzarsi ma in una infinitizzazione sommaria ed astratta. Ecco cosa è la cattiva infinità. E al contempo negando l'altro negherà se stesso come di volta in volta auto-successione indeterminata ed indistinta di figure finite. Quindi la figura coscenziale naturale sarà invasa e continuamente ed immanentemente auto-distruttiva e repulsiva di se stessa. Certamente togliendo il finito che ha dentro di sé, in quanto soggettività finita, ma questo togliimento, riproporrà un nuovo finito dal quale sarà assoggettata poiché mai veramente superato ma solo rimosso, in una serialità di figure e controfigure. E' chiaro che vi è tuttavia l'infinitizzazione del finito, fuori di sé, ma questo processo di pseudo-universalizzazione non porta alla comprensione della vera infinità, cioè di se stesso come sintesi di Sé e dell'altro da Sé. Come mediazione di universale e particolare realizzato, ma appunto come negazione non tenuta a freno del finito, attraverso questa negazione del finito, la coscienza la prenderà come elemento che universalizzi la propria finitudine (poiché rimarrà sempre più autocoincidente con se stessa, erroneamente), in realtà non capisce che starà operando in modo del tutto opposta: cioè negando il finito ammetterà e sentenzierà la propria negazione in quanto morte e termine di se stesso. In quanto, non negando in modo assoluto il finito, ma negando il finito attraverso una negazione determinata, cioè negazione della negazione o negazione tenuta a freno, egli grazie al finito, che gli consentirà di divenire davvero universale, egli sarà veramente infinito. Non togliendo il finito ma grazie ad esso egli raggiungerà la sua absolutezza e totalità. Poiché altrimenti rimane nella parzialità e povertà sommaria di un'autocoscienza naturale ed inautentica, non realmente incondizionata. Quindi la cattiva negazione o cattiva infinità, attivata mediante una negazione assoluta, non tenuta a freno, porta contestualmente, alla sottrazione di consistenza ontologica del proprio Sé. Attraverso la rimozione integrale dell'alterità dei suoi nessi relazionali nella loro totalità, allo stesso tempo vi è il fenomeno di sottrazione della propria consistenza ontologica di Sé e per sé. Si ricorda che a questa cattiva infinità, che non è altro che una continua rotazione di figura in figura, che il soggetto naturalisticamente inteso pone in essere, questa eterna ed indefinita alterazione di sé con sé, sarà appunto, intesa, a partire dal segno dell'opposizione che nel frattempo si traluce in contraddizione, nella appunto infinitizzazione di sé ma in una continua e senza soluzione di continuità, senza senso, visione all'infinito delle sue alterazioni, è la cattiva infinità, o cattivo infinito in quanto indeterminato attuato da un protocollo di procedimento in quanto incongrua assolutizzazione della negazione. La cattiva invece infinitizzazione del finito è in quanto cattiva infinità, la sovradeterminazione o sovraeccitazione o sovraccaricamento della determinazione intesa come altro o alterità normale ed indifferente(ossia indifferentemente distinta) come mera opposizione o elemento da escludere e negare assolutamente. Questa fa da sfondo alla cattiva infinitizzazione della coscienza fuori di se e dentro di sé, ma la spiegazione del processo che sta alla base della cattiva infinità è una legge psico-dinamica: **costituita da un carico e scarico tensionale** ossia di forze tensionali costituite da rimozione-spostamento-proiezione. Che nella fase del primo Hegel è dimostrativo di una dimensione pratico-fenomenica in cui la negazione si accende in una modalità fisico-psicagogica, del soggetto psico-

carnale. La negazione invece che si trova nello Hegel post-francofortese è la tematizzazione di una radicale sottomissione del concetto di negazione alla dimensione più squisitamente speculativa e teoretica. Quindi non più apofantica predicativa, ma in una dimensione logica ontologica. Questo campo tensionale di forze del Negativo e della contraddizione : ossia le forze ancipiti nella negazione in quanto forze è quella volontà di potenza di Nietzsche. La forza che gioca nel campo tensionale di Hegel nella dimensione della circolarità economico-dinamica o psico-dinamica nel concetto di soggetto nel primo Hegel, attraverso la triade rimozione-spostamento-proiezione¹ è dovuta all'atto decisorio e deliberativo di un soggetto che attraverso il proprio disegno volontaristico, ingaggia una lotta per la sopravvivenza, e quindi a morte dell'Altro, non più semplicemente come distinto e differente, ma come sovradeterminato come assoluto ed incondizionato. Come quindi ciò che va verso cui occorre disporsi in maniera conflittuale ed oppositiva. La forza è appunto l'emblema della "Volontà di Potenza" nella realizzazione ontica esistente delle determinazioni naturali. Così come nell'autocoscienza naturalisticamente intesa di Hegel la negazione è forza o atto di volontà come momento contrappositivo all'opposizione dell'altro inteso come assoluta opposizione da negare. L'autocoscienza attua la negazione in modo volontaristico-intenzionale o in modo inintenzionale-naturalistica dell'attività della volontà a negare l'altro, che pone capo a quella condizione dell'esclusione e dell'opposizione. Nel riferimenti agli oggetti naturalisticamente intesi come autocoscienze organiche ma in una dimensione appunto semplicemente vitalistiche-biologistiche (protoplasma di Nietzsche) questa condizione all'auto esclusione dell'altro da se, si distingue per una corrispondenza con la propria natura che deve soddisfare la bisognosità naturale della propria esistenza , consistenza e riproduzione biologica. Risponde così a determinati stimoli biologistici e fisici , quel campo tensionale di forza che è la negazione – opposizione , fuori di sé , nella dimensione della filosofia della natura organica in Hegel risponde ad una forza inintenzionale, cioè non volontariamente prodotto dal soggetto autocosciente, ma in modo automatico, reclamata dalla stessa bisognosità naturalistico-biologistica-vitalistico-fenomenica dell'autocoscienza naturale . Mentre in una condizione di soggettività apofantica o individuo umano, la dimensione della negazione si accende attraverso la condizione di un disegno volontarista atto ad escludere l'altro. In entrambi le condizioni gioca comunque un reticolato di forze che creano un campo tensionale con carico e scarico. E' chiaro che nella convinzione e deliberato disegno di un essere umano coscienza e volontà umana , quindi in un ambito di una fisica organica coscienziale, si ha la dimensione psico-dinamica, ossia la triade Rimozione-Spostamento-Proiezione. Nella condizione organica ma metalogica e non apofantica: ma solo su di un piano ontico-esistente si ha una dimensione in cui questo campo tensionale non è coscienziale ma oggettivo e naturale che non delinea un percorso psico-dinamico poiché qui la psiche è ottenebrata da una dimensione non coscienziale -volontarista ma da una naturale - inintenzionale. Quindi la prima strada come esito dalla fuoriuscita involuta e non mai superata dell'autocoscienza naturale , è quella appunto dell'infinito superamento di se stesso come finito, nella condizione di una devastazione continua ed ininterrotta da altalenati e continue alterità che di volta in volta si presentano davanti a questa autocoscienza naturale e che di volta in volta viene invasa e devastata e destituita e dissestata, devastata in modo repulsivo, da finito che di volta in volta nega. Poiché quel finito che questa autocoscienza naturale astratta nega, repulsivamente, segna e testimonia anche la distruzione ed auto-repulsione e rimozione di se stesso. Quindi sarà invasa da quella finitudine che da quel corpo estraneo inesistente, prima da allora, reso appunto che la coscienza avrà dichiarato insussistente inutile ed inadeguato, che è l'alterità stessa ed il nesso intrinseco dei rapporti dell'altro con il sé nella sua totalità, ebbene questa non-esistenza (giudicata tale dalla coscienza naturale) questo essere altro inadeguato ed in-fondato, irrilevante ed indifferente, invece invaderà, proprio perché sarà ri-negato e rimosso, quella prima coscienza naturale repulsiva, mettendo a repentaglio la stabilità di quella soggettività naturale. Questa perirà, di fronte alle continue devastazioni dell'altro da sé, fino a che riemergerà un altro finito dentro di sé

¹ Triade psico-dinamica che diverrà la triade della Logica dell'essere: Essere-Nulla-Divenire.

come esito del togliimento del primo ma questo finito dentro di sé era quello che essa primariamente aveva attaccato e contro il quale essa si era opposta fuori di sé, si disloca da fuori a dentro quella coscienza naturale, e costituirà la nuova identità. Ma questa nuova identità a sua volta si scontrerà oppositivamente contro un altro finito, che riterrà insussistente ed inutile fuori di sé, che venendo anch'esso negato in modo assoluto ed infinitizzato in termini distorsivi, di nuovo sarà negato ma negandolo attuerà questa auto-repulsività al proprio interno, auto devastazione interna, lo invaderà e si riproporrà come nuova identità. Che a sua volta sarà ri-negata da un altro finito che dall'esterno verrà negato, ma quindi rimosso, comportando la ri-negazione di se stesso e quindi porterà questo finito, mai veramente superato ma solo rimosso, la negazione di quella stessa identità con sé, che sarà invasa e sopraffatta da quel finito che da fuori, reso indifferente e insussistente, subentrerà dentro di sé, poiché grazie alla negazione di quel finito quella stessa finitudine d'identità con sé, sarà ri-negata autorepulsivamente, e quindi in modo autorepulsivo quel finito soccomberà a quello che avrà negato fuori di sé². Poiché appunto, in questo luogo, la negazione gioca un ruolo di affermazione dell'altro da sé come momento fondativo di se stesso. E' chiaro che negando l'altro, la coscienza naturalisticamente intesa nega se stessa. Ma appunto negando l'altro nega se stessa in una continua processualità quello che si nega invade e serve come cavallo di Troia ad invadere quella prima identità che a quel punto si trova negata dall'azione stessa del negare, ma appunto quella negatività indifferente e distorta, giudicata indifferente e inutile ed inadeguata in un primo tempo, fuori dalla prima coscienza naturale, sarà ciò che permetterà la sua stessa autodistruzione, devastazione, sconfitta. Concetto di quantità negativa (come repugnanza reale di forze nell'autocoscienza nietzscheana in quanto corpo come struttura di dominio delle forze, e quindi del reale). Ma anche repugnanza della contraddizione espresso nel campo tensionale di forze psico-dinamiche. Lo stesso campo tensionale di forze che Hegel traduce nella insorgenza e genesi a carattere pratico-fenomenologico, ontico-esistivo che è il NEGATIVO: Negazione, opposizione, esclusione e passaggio dalla negazione alla contraddizione come origine della stessa radice che è il campo tensionale di forze. Sistema reticolare di forze reali, come per Nietzsche. Campi tensionali non già però solamente e riduttivamente declinati, come per Nietzsche, sotto il concetto guida della Volontà di Potenza, ma anche in termini logico-ontologico, nel campo dello speculativo e, prima ancora psico-dinamico, hegeliano. Da qui la genesi del motore dialettico: ossia negazione-contraddizione. In una sorta di materialismo spiritualizzato o di spirituale materializzato, nella condizione e nelle differenze del soggetto hegeliano. Dalla coscienza naturale alla autocoscienza assoluta³. La prima funzione dell'Intelletto è quella di fissare una *Unitotalità indifferenziata*⁴, dove non vi sono differenze, perché tutte le distinzioni cadono in una sorta di *abisso monolitico*. Hegel nello spiegare la prima funzione dell'Intelletto riprende Kant: l'Intelletto per sua natura punta ad una dimensione rappresentativa dell'Universale perché si muove su leggi e categorie Universali. La legge, spontanea dell'Intelletto, è quella di legiferare, legare, unire da sempre un soggetto ad un

² Lo smacco sarà talmente più grande, poiché l'Altro da sé è considerato dal primo Sé già assolutamente inetto, fallimentare, in quanto vedendosi negato ed invaso da quello, risulterà per esso ancora più cocente la propria disfatta. Generando risentimento e contrizione.

³ Nel primo Hegel, riguardo al campo tensionale di forze, possono esserci serie connessioni con la dottrina delle forze come struttura del corporeo in Nietzsche, in quanto realtà fenomenica corporea data dalle forze, compresa la coscienza e l'empirico. In Hegel il campo di forze tensionali, che a vicenda si richiamano in una dimensione psico-dinamica, darà avvio, invece, alla macchina dialettica attraverso il motore della negazione-contraddizione.

⁴ Anche nella religione *farsica* pare subentrare il dualismo. Il sole al tramonto si eclissa dando spazio all'assenza di un Dio. E nell'assenza di un Dio possono accadere cose tremende. Nella religione *farsica* tutto è colmo di Dio: questo principio Luce che il profeta Zarathustra rappresenta. In una visione nella quale il popolo persiano, in quanto coscienza di fede naturalistica (religione naturale con a base principi ilemorfici) non è cosciente di pensare un principio divino e quindi uno spirito trascendente, altro da se poiché è inserito in una modalità unitotale con lo stesso assoluto cui appartiene. E vi appartiene per principii naturali: è un deismo che porta nel suo seno il fedele che vi aderisce e secondo Hegel, che stila una storia della storiografia filosofica *ex post* cioè a *cose fatte*, interpreta i segni dello Spirito assoluto, ebbene Hegel afferma: questa formazione, monolitica concettuale è opera dell'Intelletto.

oggetto. Un soggetto ad un predicato. Per meglio orientare l'essere umano nel mondo. Egli dovrà sottomettere gli elementi e fenomeni naturali e sussumerli sotto leggi universali. Quanto più è universale la legge, tanto più infallibile è la conoscenza, il pensare, l'attività dell'uomo. Ma l'Intelletto, "produce" anche un'altra cosa. Ed è la più importante. Infatti l'Intelletto, solo esso, ha una forza talmente grande e potente, che quel monoblocco uni-totale che ha dapprima ha testé costituito, fissato ed entificato come assoluto, e che è rapportato al primo momento della logicità, astratto od immediato, viene a frantumarsi. Ossia non si ha più una sostanzialità assoluta, incondizionata e rappresentata dal primo momento della funzione intellettuale, ma viene scisso e rotto frammentandone il monoblocco. Da chi? Sempre dall'Intelletto. Poiché appunto l'altra operazione che si riferisce all'Intelletto, l'altra sua proprietà-priorità è quella di scindere. Di fendere, spezzare, dividere, distinguere. Non a caso il Giudicare, da parte dell'intelletto è un *Urteilen*, ossia uno *scindere originario*. L'Intelletto quando giudica mediante giudizi unisce un soggetto ad un predicato. Ma proprio perché unisce esso divide il soggetto da un lato e il predicato dall'altro lato. L'Intelletto rompe quella monolitica e rappresentativa uni-totalità. Ed Hegel plaudendo a tale facoltà, asserisce che esso è il solo a poter frantumare quella prima Sostanzialità: la forza suprema del negativo. La potenza del negativo appartiene all'Intelletto. Solo esso può disgregare ciò che ha cimentato quest'ultimo, entificandolo. L'Intelletto "taglia" originariamente ciò che ha originato: ossia il primo momento creato come monoblocco sostanziale. Ma occorre superare anche tale secondo momento: poiché dopo l'immane potenza del negativo (secondo momento della logicità), v'è la suprema potenza della negazione come negazione della negazione come il sapere concettivo o positivo che tutto raccoglie. Tuttavia senza l'Intelletto non avremmo il "due", o la "scissione": cioè non si avrebbe quella dimensione oppositiva dalla quale far partire ed innestare immanentemente il processo dialettico. Ossia attraverso la opposizione-negazione e quindi contraddizione. Così senza l'Intelletto non si avrebbero la dialettica ed il Sapere Assoluto, ossia l'identità degli opposti. Ma l'Intelletto non basta. Poiché quella scissione che ci propone l'Intelletto non è una vera scissione. Non è autentica: cioè non è la contraddizione. L'Intelletto non vede e non coglie la vera contraddizione. Poiché non può pensare di affermare l'identità degli opposti, e di dire che "A" sia contemporaneamente e sotto lo stesso riguardo "Non-A". Poiché l'Intelletto divide e fissa. Rimane al due, in una condizione bipolare statica, senza nessun altro movimento. Sicuramente l'Intelletto nel secondo momento della Logicità, dialettico-negativo, cerca di tornare a quel suo originario vezzo, quello tendente all'Unità (proprio del primo momento astratto o immediato) cercando un principio, intellettuale (prodotto sempre da se stesso) che in una foggia unitarista possa risentitizzare l'ideale ed il reale. Quindi torna ad una presunta e presupposta unità ma tale che avrà sempre esiti fallimentari e catastrofici. Con una serie di modalità riflessive, condannate al fallimento, in tutta la storia della storiografia filosofica. Non è che l'Intelletto si ferma al "due": ma questo "due" (quando deve passare di nuovo ad una Unità) non è mai veramente compresenza degli opposti. E quindi non è mai identità degli opposti. Poiché quando l'Intelletto pensa ad una sintesi presuppone sempre una dimensione dualistica. Poiché esso non potrà mai realizzare l'identità degli opposti osservando il baluardo inevitabile del principio di non-contraddizione aristotelico. Per il quale non si può predicare di qualcosa un predicato ed il suo opposto contemporaneamente e sotto lo stesso riguardo. Nel momento speculativo o positivamente razionale, con l'arrivo della suprema potenza del Concetto in quanto negazione della negazione, l'Intelletto viene privato della sua funzione essenziale, e questo esso non può permetterselo. Anche se paradossalmente la dimensione uni-totalizzante della rappresentazione intellettuale (primo momento astratto e indeterminato) è propria dell'Intelletto. E' come se l'Intelletto abrogasse a se stesso nel secondo momento del pensiero rispetto all'oggettività: se si guarda all'Enciclopedia delle Scienze filosofiche di Hegel. E' come se negasse e frantumasse quella Sostanzialità Unica ma che esso stesso aveva in precedenza presupposto come vera Totalità. Ad esempio nella forma del panenteismo greco o nell'Essere parmenideo, o nella guisa dell'Uno di Plotino et al. Ma quello che conta è che la forza dell'Intelletto si esprima nel secondo momento del processo della logicità, ossia nel momento dialettico o negativo-razionale. Ma afferma anche Hegel che questo secondo momento, rimane fermo nella

contrapposizione dei termini che l'Intelletto stesso fissa. L'Intelletto rompe e separa quella unitotalità rappresentativa del pensiero ingenuo (che è il primo momento del pensiero rispetto all'oggettività), trasferisce se stesso in una coscienza assoluta, nell'autocoscienza kantiana e poi nell'idealismo dell'Io fichtiano, ma rimanendo in una falsa sintesi degli opposti. Essi risulteranno così scissi, estrinseci e senza mediazione. Quindi l'Intelletto ricade nella sua originaria attività di produttore di principii che tendono a spiegare e a realizzare l'Unità della realtà. Ma se prima l'Intelletto produce tali principii, nei cieli astratti del Prometeo che ruba il fuoco, ma facendo questo aldilà del mondo reale, creando fondamenti che fossero la rappresentazione di un Assoluto, in una unità di Pensare-Essere ed Agire, in una dimensione in cui l'uomo con la sua coscienza era del tutto sciolto da questa vacua identità di tali opposizioni: Universale e Particolare, Spirito e Materia, Finito ed Infinito, ora ricompresi in tali assoluti metafisici delle grandi filosofie costrittive-trascendenti e fusionali di Dio e Mondo, ebbene l'Intelletto, capendo che è esso stesso produttore del Pensare, dell'Essere e dell'Agire, trasferisce questa dimensione nel suo stesso essere assoluta autocoscienza (come in Kant), ma senza evitare che quei stessi principii assoluti rimangano esposti al dualismo, alla contrapposizione: mondo-ragione etc. Quindi di nuovo si ripropone un dualismo, solo presuntamente assorbito da una sintesi di tali opposti, ma in realtà come sintesi non realizzata. Se si rimane nella seconda dimensione della Logicità, cioè dialettico- negativo o razionale, pur di fronte alla presunta sintesi ad unità che l'Intelletto cercherà, ci si ferma, ad esempio nel razionalismo cartesiano o nel criticismo kantiano e nell'idealismo fichtiano, come in una dimensione nella quale quelle scissioni non sono realmente tesaurizzate. Ed Hegel impronta la sua filosofia della storia in tappe nelle quali tali principi abbiano fallito. La Sostanza di Spinoza, la Monade di Leibniz, il razionalismo cartesiano, sino al criticismo e all'idealismo, ed ancora più addietro, l'Essere di Parmenide, l'Idea platonica, la Sostanza aristotelica etc., rappresentano per Hegel tutte le divise nelle quali l'Intelletto ha prodotto tali assoluti, nella posizione del secondo momento della Logicità: momento dialettico-negativo dell'Intelletto, come momento negativo razionale. Ma il negativo rimane, poiché rimangono le scissioni. Quindi c'è solo una presunta sintesi di pensare ed essere ed agire. Se si indugia in questa dimensione si rimane in una condizione scettica. Poiché solo lo spirituale, il Logos scettico è la residenza della verità. Ma in realtà negare continuamente il reale non significa altro che riproporre solo quella stessa dimensione oggettiva. Proprio in una sorta di fabbisogno mai veramente colmato. Si è fermi nella negazione scettica anche in termini empirici, liberali, critici, razionalistici. Ed ecco allora il terzo momento: speculativo o razionale. Cioè a dire che non si ha più un semplice nesso oppositivo ed una relazione degli opposti che in qualche modo sono sintetizzati, ora da una alternanza dell'uno, ora da un'altra alternanza dell'altro. Bensì questi opposti vengono realmente e positivamente compresi dalla compresenza dell'identità degli stessi opposti. E questo è il terzo momento positivo razionale. E' la dialettica nel senso positivo che pensa nella contemporaneità della stessa unità di tempo il qualcosa e l'altro. Questo è il finito che cessa di finire divenendo invece assoluto, ma non trascendente, bensì immanente alla realtà. Il finito cessa di finire poiché termina la reduplicazione nella pseudo sintesi dell'Intelletto di un finito rispetto all'altro. E quindi si ha l'assoluto. Esso è il sistema stesso del determinato in quanto sintesi del particolare con l'universale. L'assoluto non è altro del finito stesso nel suo abbandonare la falsa absolutezza della sua naturalità (*primo momento rappresentativo*), e nel suo perseguire un'identità che non sia rapsodica (*secondo momento-intellettuale o negativo razionale*), ma in quanto figura salda capace di sostenere il rapporto con l'alterità. E' questa la funzione più caratteristica del superamento del finito, quale lo definisce Hegel, con il termine *Aufhebung*. Essa non significa solo "superamento", ma laddove tale espressione non esprime solo annichilimento del finito, bensì elevazione dello stesso finito a conservazione o innalzamento della nuova prospettiva superiore alla precedente, in cui la precedente stessa è conservata. Cioè è innalzata a rete di relazioni, non più nella sua presunta, autonoma, astratta identità con sé, ma nella rete delle relazioni che la sostiene con un'esistenza che finalmente viene ad assurgere come priva di

“precarietà”(terzo momento-speculativo, positivamente razionale)⁵ Tutto questo movimento dal I° momento (astratto intellettuale) al II° momento (dialettico o negativo razionale) fino al III° momento (speculativo o positivo razionale), è circolare. Poiché ad attuare tali momenti è la soggettività, che non esce mai da se stessa. Nel senso che tutti i momenti sono identificativi di una processualità che parte, rimane e torna, presso il soggetto stesso. Ecco la circolarità Logico-conoscitiva ed epistemologica del presupposto-posto. La soggettività non esce mai da un processo circolare, poiché anche quando si pensi esserne fuori (come all’inizio della Logica dell’Essere, nel cominciamento dell’Essere puro), essa stessa esce da sé. Cioè nel non *pensarsi di sé*, si include. Si fa altro da se con se stessa. Ossia trapassa nei vari momenti delle sue rappresentazioni possibili, ma tali sono ciò che identificano Sé medesima come identità di sé. Cioè le rappresentazioni altre, che la soggettività attraversa, non sono altro che momenti di se stessa. Ossia passaggi che sono costitutivi della stessa consistenza ontologica della medesima soggettività. Fin a quel ritornare supremo con se , che consiste nel togliimento di ogni presupposto naturalistico del proprio Sé, e quindi naturalistico, autoritario, meramente trovato e consegnato alla sua esistenza e nel raggiungimento con ciò di una identità che è l’esito solo nel proprio prodursi e realizzarsi. Quindi soggettività hegeliana è sempre presso di Sé. Essa supera se stessa da una dimensione naturale ed estranea, e tornando in seguito presso Sé. E’ un percorso, quello delle rappresentazioni, che il soggetto attraversa e che rivela un uscire fuori da sé, ma che è un uscire stando dentro di sé. Poiché essa piega quella dimensione naturale (movimento della cattiva infinità: finito che nega altri finiti indefinitivamente, con cattiva infinitizzazione del finito stesso) ,conquistando infine un processo circolare. Questa è la riappropriazione, in quanto Sapere Assoluto, dell’Autocoscienza, che è appunto circolare. Esso è superamento di una dimensione dialettico-negativa (II° momento della Logicità) dell’Intelletto. E’ la negazione della negazione: questo è il Concetto, la Verità, la circolarità dell’Autocoscienza. E’ chiaro che gli esiti sono problematici: 1) *la fine della dialettica*, attraverso la sintesi degli opposti, mediante un’assolutizzazione del Soggetto come Sostanza; 2) *Uscita da una dimensione pratico-psicodinamica* e quindi fenomenologica, di quegli stessi processi della Negazione che in seguito trascorreranno nella contraddizione, ad una condizione esclusivamente Logico-predicativa. E quindi apofantico-dichiarativa. Ora stando così le cose, quel Finito fuori dalla coscienza (che la coscienza naturale aveva negato) continuerà a vivere in quella prima Autocoscienza, grazie alla sua morte. Cioè grazie al fatto che, il finito fuori di sé, che è la metafora dell’alterità come universale, sia negato la morte ed il sacrificio di tal finito, si trasfigura nella morte e nella sottrazione di consistenza ontologica della prima soggettività naturale. Essa viene così a deperire, ad essere cioè invasa. Questa chiaramente, non ne è cosciente. E come in una “tragedia edipico-ontologica” ciò che verrà colpito, colpirà inesorabilmente l’autore dello stesso misfatto. Così come Edipo, non informato del fatto che la donna che seduce è in realtà la propria madre, allo stesso tempo in Hegel, la soggettività naturale misconosce che quell’altro fuori di sé, è ciò che gli permetterà di essere realmente “esistente”, incondizionato. E quindi dando la morte all’altro da sé, ritenuto (erroneamente) finito, inconcludente, indifferente, insussistente, l’autocoscienza implicitamente e reciprocamente permette che l’altro lo destituisca. E quindi la morte dell’altro significa il vivere dell’alterità nella trasposizione di un passaggio per il quale “quell’altro negato” invade e sottrae consistenza ontologica alla soggettività naturale. Quindi cattiva infinità in tale duplice guisa: 1) una Negazione assoluta o non tenuta a freno da parte della prima coscienza naturale che attua mediante il dileguare di tutto ciò che ha intorno, la potenza del Negativo, che però appunto rimane come semplice e pura negazione astratta che distrugge le alterità, senza le quali non si danno dimensioni

⁵ Feuerbach sosterrà che l’*Aufhebung* è annichilimento del finito, e non conservazione di esso rispetto all’Assoluto, rispetto alla *Formbestimmung*. Egli riduce la filosofia hegeliana a mera teologia. In realtà, contrariamente alle tesi feuerbachiane, non si è dinanzi al dileguare del finito, ma alla conservazione-innalzamento di quest’ultimo ad una visione di nessi sociali-universali, con la conservazione dialettica, della precedente figura di un alcunché, organicamente innalzata e conservata a nuova figura. Feuerbach assumerà anche un giudizio “creazionista” dello Spirito di Hegel. Lo Spirito crea la Natura come ad esso subalterna: quest’ultima è più “pesante” dell’essenza-spirito che si rivela più “leggera”. Da qui la teologia dello Spirito in Hegel, presso Feurbach.

realmente autocoscienziali. Non si è parziali con il Tutto, non si è sintesi dell'Uno ed i Molti. Non si è appunto Universali e Particolari. E quella stessa Negazione assoluta che generata dalla non-paura della morte del Signore, quest'ultimo attuata in riferimento all'oggetto lavorato dal Servo, senza che il Signore sappia nulla di quell'oggettività e di quel mondo. Poiché lo distruggerà con il Godimento o soddisfacimento (*Bedriefigung*) dell'utilizzazione di questo, ma così il servo sopravvanzerà al Signore, poiché il Servo attraverserà una Negazione, non nobile e pura come quella del Signore, ma molto meno astratta e più concreta⁶, ma tale universalità derivata dal non temere la morte è una negazione astratta. E' una universalità indistinta che non rende consapevole il Signore di non essere realmente Universale Particolare. Poiché quella stessa Negazione Astratta che viene dal fatto di non temere la morte, è quella che semplicemente distrugge gli oggetti che ha dinanzi a sé nel utilizzarli solo per il proprio godimento. Il Servo, invece, attraverso il servizio ed il Lavoro, produrrà quell'Universale realizzato, poiché appunto comprenderà l'oggetto e la molteplicità delle cose e quindi l'universalizzazione di se in quanto reale, mediante la trasformazione negazionale con il lavoro reale sul reale medesimo. E quindi sarà insieme Negazione e allo stesso tempo si rispecchierà, ritrovandosi, nell'oggetto lavorato. Quindi non vi è estraneazione ed alienazione in questa fase della lotta tra Servo e Padrone. Questa lunga digressione della dialettica Servo-Padrone, serve ad agganciarsi alla processualità, medesima, della Coscienza Naturale, su di un piano "naturalistico" in una fase appunto pre-riconoscimento tra autocoscienze. Poiché la coscienza naturale nega in modo astratto, assoluto, tutto ciò che è. E tenta, attraverso questa negazione, di elevarsi ad infinitizzazione ossia ad Autocoscienza universale. In realtà in questa cattiva infinità, in quanto cattiva elaborazione e mediazione del finito, vi è la cattiva infinità, come la definisce Hegel. Ma quest'ultima è appunto la successiva e contemporanea operazione di decadimento, di devastazione e autorepulsività della propria consistenza ontologica, quando quella stessa soggettività finita, viene invasa da quel finito che riteneva come altro in quanto insussistente ed indifferente di per sé, ma che appunto negato il quale, essa si ritrova come in un tragico epilogo edipico a morire per quella morte dell'altro, attuata fuori di sé. Cattiva infinità poiché quel finito che sopprimerà e che invaderà quella prima figura di soggettività coscienziale, naturale, si troverà a sua volta negata ed invasa da un'altra finitudine od alterità, che incontrerà sul proprio cammino, e che attuerà, come per la prima determinazione finita, quella stessa negazione assoluta di quell'altro finito (valutato come "indifferente ed insussistente") che però mediante il suo esser tolto perderà, quella stessa coscienza finita o determinazione naturale, la propria medesima consistenza ontologica e così all'infinito. La cattiva infinità è l'esito dell'attuazione di una cattiva negazione (cioè di una negazione non tenuta a freno) a causa della quale si avrà un'infinita moltitudine di figure infinite, che una dopo l'altra, si presenteranno, dapprima come opposte ed in seguito come vittime e carnefici della finitudine che di volta in volta scomparirà ed autoimploderà e la coscienza, che attiverà questo viaggio indeterminato ed ininterrotto, costituito appunto di infinite alterazioni da finito a finito: ecco la *cattiva infinitudine* che sta dunque proprio nella alterazione infinita costante di figure che verranno una dopo l'altra all'infinito a determinare la stessa consistenza ontologica di quella coscienza, che quindi alla fine non sarà null'altro che *niente*, se non solo questo perdurante alterarsi di se stessa in una catena infinita di *finiti*. Questa è la cattiva infinità. Ma che cosa è la cattiva infinitizzazione? Essa è un processo o funzione che, sempre la coscienza naturale, attua in riferimento diretto al processo della cattiva infinità. Cioè a dire, la cattiva infinitizzazione è quella condizione per la quale l'altro da semplice altro, come termine differente e distinto, passa a divenire una sorta di "differente esserci colposo": ha la colpa di limitare il raggio d'azione della coscienza naturale, e per questo motivo quest'ultima inizia a "bombardare" l'altro da sé, figurandoselo come nemico opposto. Quindi dalla distinzione o differenza, risultante ancora di una dimensione di

⁶ La negazione in quanto trasformazione dell'oggetto mediante il Lavoro o formare l'oggetto diventerà reale in quanto Autocoscienza assoluta, in quanto sarà la realizzazione effettiva e reale di essere insieme universale e particolare. La dimensione dell'universalità nel Signore solamente astratta, con il principio della negazione assoluta per il fatto che il Signore non teme la morte.

filosofia della Natura intesa come regno delle determinazioni inorganiche ad una condizione sempre naturale, dell'opposizione come negazione dell'altro da sé (per esempio per la propria sopravvivenza: regno della natura organica), fino alla consapevolezza volontaristica di negare questa condizione dell'altro da sé, ebbene sorge il tema della volontarietà ad istituire un campo di *forze tensionali*, nel quale il soggetto *carica* una certa idea dell'altro come "nemico" opposto e la *scarica* nella sfera dell'alterità. Quell'altro da semplice *distinto* diventa *nemico*, o *opposizione*. La dimensione della negazione in termini oppositivi ha un'origine in Hegel psico-pratico-dinamica. Hegel anticipa le categorie cliniche della psicoanalisi. Perché presuppone quella processualità di rimozione-spostamento-proiezione, per la quale, l'oggetto, l'altro, da primo termine, inteso come semplicemente distinto, diventa l'oggetto opposto. E quindi vi è una sovradeterminazione, un sovraccarico di negazione-opposizione, trasfigurato nell'oggetto inteso come altro. Si ha cioè un carico negativo che la coscienza volontariamente o involontariamente esercita e che scarica nel termine dell'Altro inteso come opposto, cioè da negare. Ma perché qui vi è una cattiva infinitizzazione? Poiché l'altro, inteso dapprima come semplice oggetto indifferente, insussistente, viene a caricarsi di un significato sovradeterminato: che cioè lo sovradetermina. Ossia lo sovrastima. E quindi l'altro viene a caricarsi di quella energia tensionale (operata dalla prima coscienza), di quell'aura di *locus* primario, che lo rende bersaglio eterno di negazione, ma così facendo elevandolo in una sorta di universalizzazione. In quanto la coscienza naturale va a riferire a quello oggetto una dimensione sovradeterminata. Cioè lo eleva da semplice e mero altro oggetto, ad Oggetto (con la assolutizzazione di questo), anche solo per negarlo o per escluderlo. Ma così quell'Oggetto diventa il centro nevralgico di quella questione e con ciò diventa non la cosa, ma la *Cosa stessa*, con un eccesso appunto di universalizzazione. Questa è la cattiva infinitizzazione. Ora, in verità, tale processo è attivato dall'Intelletto. Perché è l'intelletto che fissa dei pensieri, e li elabora all'esterno, proiettando sullo sfondo una scissione o contrapposizione dualistica (perché è questa sostanzialmente, la potenza del negativo) e allo stesso tempo fissando quella contrapposizione e quel dualismo, come se rendesse materiale quei momenti e li entificasse. Quando questo processo avviene in Hegel, non su di un piano squisitamente teorico o anche semplicemente pratico, ma quando avviene ad un livello politico-sociale, quella stessa capacità astratta ed entificatrice ed oppositiva dell'intelletto, creerà istituzioni, istituti, centri rappresentativi di una comunità da un punto di vista sociale-culturale e d'integrazione culturale, ma appunto esaltandone astrattamente la dimensione contrappositiva quindi scissoria, dualistica di una comunità di uno stato, che viene stratificato su istituti opposti, creando estraneazione, alienazione separazioni, scissioni. E quando questo avviene l'intelletto che avanza per coppie seriali e relazionali, per le quali lo stesso meccanismo intellettuale, produrrà e poi parteggerà per questa o quella dimensione, piuttosto che per quella o l'altra facoltà (sintomo di un procedere dualistico che mai si risolve in una vera sintesi, e allorquando l'intelletto crede di aver raggiunto una vera sintesi questa a sua volta non fa che riprodurre una nuova scissione o mera unità la cui somma è pari a "zero"), esso privilegiando ora questa facoltà, ora l'altra, ora la teoretica, ora il sentimento, ora la sensibilità, ora la pratica etc, produrrà nella storia istituti e culture e civiltà che avranno caratterizzato l'umanità di volta in volta a seconda dell'astrazione e scissione conoscitiva dell'intelletto stesso, che pure in una filosofia dell'autocoscienza e quindi dell'assoluta autocoscienza incondizionata, anche sino alla modernità, preferirà ad esempio una dimensione teoretica ad una pratica. O al contrario piuttosto che una dimensione pratica, una spiritual. Influenzando la storia dell'umanità. Tutte caratterizzate queste forme comunitarie storico-culturali, da una forma di parzialità, incompletezza e scissione e contrapposizione. Questa parzialità, fra l'altro, delle formazioni storico-sociali, rimanda alla teoria della *causazione idealistica della storia*. Cioè è il soggetto individuale che attraverso una sua propria asimmetria irrisolvibile ed inaggrabile, di volta in volta esperisce, in quanto teoria della causazione idealistica della storia, la realtà, facendosi modello archetipico nella sua generalizzazione del costume sociale in modo estrinseco e parziale. Quindi il soggetto intellettualistico attraverso la propria asimmetria ha da sempre prodotto nella antichità come nella modernità forme socio-politico-comunitaristiche (forme e comunità della

civiltà umana) che hanno influenzato attraverso la teoria della causazione idealistica della storia, parzialità, incongrue scissioni, alienazioni tra le parti e il tutto, tra singolo e comunità, tra organico ed inorganico, sensibilità e sovrasensibilità. Quando in una determinata epoca storica il soggetto individualistico-intellettuale ha preferito scorgere nella dimensione del sentimento o dell'intuizione immediata il primato della materia sullo Spirito si sono avute organizzazioni, Istituti, e società storiche che si sono poi collocate in una dimensione materialistica, operando scelte e producendo parzialità e valori materiali a scapito dello spirituale. Quando invece si sono andate a privilegiare facoltà teorico-speculative si sono avute dimensioni nelle quali il materialismo, l'utilitarismo, il pragmatismo venivano tenute sotto scacco da una dimensione estremamente ed unilateralmente noetica, essenzialista ed ideologica. Questo spiega l'andamento della soggettività intellettualistica secondo la teoria della causazione idealistica della storia. Ebbene Hegel afferma che la storia dell'Intelletto in quanto storia delle idee ha da sempre influenzato le civiltà ed i Generi. In questa teoria della causazione idealistica della storia, l'Intelletto, oltre che a generare ed organizzare la realtà pratico-istituzionale, attraverso un mondo delle Idee intellettualizzate, cioè scisse ed asimmetriche rispetto al reale, ha prodotto istituzioni frammentate e scisse, ingenerando separazioni, contrapposizioni, alienazioni, estraneazioni, nel corso della storia delle civiltà e delle comunità. Ora riguardo agli effetti dell'azione di una soggettività intellettualistica nell'ambito storico-politico, psico-dinamico e filosofico, nonché di nuovo psico e socio-dinamico, l'Intelletto mette in atto una falsa infinitizzazione del finito. Influenzando la dimensione psico-dinamica, quindi coscenziale, ma anche, con i medesimi esiti dello stesso processo ossia di rimozione-spostamento-proiezione, la sfera della società politica. Ossia, di nuovo, gli effetti della processualità della coscienza naturale, si osservano su scala generale, dunque su una dimensione storico-politico-sociale. Così il processo della falsa infinitizzazione del finito, da un punto di vista psico-dinamico-individuale, porta alla caratterizzazione di un individuo naturale che ancor prima del nesso sociale (cioè ancor prima della dialettica dell'*Anerkennung*), produce la sovradeterminazione dell'Altro da sé che in tal modo da semplice distinto o differente, diventa opposto e quindi negazione da negare. La genesi della negazione giunge quando si fuoriesce da una dimensione di *differenza di indifferenti dei molti* (stadio questo della Filosofia della Natura inorganica) e passando ad una involontaria ed inintenzionale esclusione, pensando agli organismi animali, su schemi di carico e scarico, orditi su intelaiature di forze tensionali di campo psico-dinamici, fino a situazioni intenzionali legati ad esseri razionali (affetti e volontà dell'essere umano) in campo appunto solipsistico, mono-individuale, da cui nasce la struttura negazione-opposizione dalla quale poi si giunge allo stato della contraddizione come motore della macchina dialettica. Questo stesso processo quando viene riferito non semplicemente ad una dimensione individuale psico-dinamica, ma ad un ambito socio-politico, collettivo, condiziona l'intera comunità. Fermo restando che sia nel percorso singolar-psicodinamico e pratico della rimozione-spostamento-proiezione, sia in una determinazione socio-dinamica collettiva e politica, questo stesso processo è attivato in maniera cosciente dall'Intelletto. Poiché è quest'ultimo che sia nel soggetto individuale, sia nel soggetto collettivo, individua un altro da sé, lo vede come un qualcosa che limita la "personalità" del primo Altro e fa scattare nella coscienza naturale, la condizione di una rappresentazione dell'altro a tutti i costi da eliminare. Quindi oppositiva. Il problema è il seguente: l'Intelletto agisce prima di una posizione spirituale o agisce dopo? Cioè a dire in questa intelaiatura composta dal sé e dall'altro da sé, la forza messa in campo (quale campo tensionale di carico-scarico) è una forza già dialettica o non-dialettica-rappresentazionale? Come si sa in Hegel lo Spirito è già sempre presente, ma non ancora sviluppato. E d'altronde, se si dice che l'Intelletto sta allo Spirito come la Natura sta allo Spirito, si può dire che l'Intelletto non è fuori dallo Spirito, o dal Concetto, ma semmai l'Intelletto è l'Altro dello Spirito Assoluto in una processualità o in una forma opaca, inadeguata, incongrua. E quindi si può pensare che all'inizio del processo di rimozione-spostamento-proiezione, giochi la rappresentazione della Ragion dialettica, in quanto primo momento astratto o intellettuale. Ma aldilà di questa considerazione, l'Intelletto dal punto di vista socio-politico-comunitario, attua la rimozione-spostamento-proiezione. Ossia non si è più su di un piano individuale, ma collettivo-

storico-sociale. E mette in atto (come sul piano della *singlitudine* della coscienza), una falsa infinitizzazione del Finito. Mentre la falsa infinitizzazione del finito aveva una conseguenza per la coscienza naturale di tipo oppositivo, creando poi quella (stando alla base della genesi della negazione che da Altro poi diventa l'altro come l'opposto e quindi negazione, opposizione, esclusione che poi traluce in contraddizione, e quindi l'Intelletto e la rappresentazione sono fondamentali affinché sorga la negazione), dando l'avvio all'accensione vera e propria della dialettica in termini logici-antropologici e quindi alla dialettica del Riconoscimento (passando per la lotta delle autocoscienze precedente al riconoscimento), gettando le basi per quello che poi accadrà nella dimensione storico-comunitaria-sociale, cioè a livello di Ragione. Anche qui una storia eterodiretta dalle coscienze soggettivamente ed intellettualisticamente intesa. Una soggettività intellettualistico-comunitaria, che attraverso la teoria causalistico-ideologica della storia crea quegli scompensi e parzialità di cui si è prima qui fatta menzione⁷. Ma al fondo di questa processione (come secondo la teoria della storia come causazione idealistica della stessa storia mediante una soggettività individuale e poi collettiva ma intellettualistica) avviene quello che accade per la coscienza naturale, ossia l'intelletto dapprima nella sua forma rappresentativa, attua una scissione ed una pseudo-ricomposizione di tale scissione, ma ora su di un piano sociale-culturale-politico attraverso la rimozione-spostamento-proiezione. Se nell'azione semplicemente constativa della rappresentazione intellettuale, dell'opposizione dell'altro come un altro da sé, dal passaggio ad altro come opposto, con l'opposizione-negazione e quindi contraddizione, nella fase coscenziale-individuale, questa condizione, (sul piano della filosofia della Natura tale condizione era semplicemente constativa del fatto che il soggetto attraverso un piano psico-dinamico, vedesse nell'altro da sé qualcosa cui opporsi e quindi da negare, facendo sorgere la bisognosità dello Spirituale in quanto negazione-opposizione e contraddizione) che rimaneva su questo livello, in quanto questo era il piano della scissione e della negazione ma ancora rappresentativa, poiché naturale. Orbene nel merito dell'aspetto eminentemente storico-politico-sociale (ossia sul piano della Ragione e dello Spirito oggettivo), si ha un esito in quanto tentativo di sintesi di quell'opposizione. Ma sarà ed è, un tentativo di sintesi errato, poiché si indugia nella dimensione pur sempre intellettuale, anche se non si è più situati sul piano rappresentativo e naturale. Tuttavia livello questo mediato in ambito storico-sociale che è già in qualche modo universale e particolare, nella relazione Uno-Molti. Infatti si è dovuto attraversare, per giungere a questa dimensione storico-politico-sociale, la dialettica del Riconoscimento. Percorrendo tutte le stazioni della coscienza naturale, si assisterà al mutamento della coscienza la quale diventa poi autocoscienza, superando la dialettica del Riconoscimento. Iniziando così ad evolversi in un senso collettivistico-comunitaristico. Ma quel processo che si osservava dapprima sul piano naturale ed appena spirituale, come processo psico-dinamico di rimozione-spostamento-proiezione, ora lo si vede ad un livello socio-politico-culturale, con l'innesto dell'attività intellettuale che già prima sorgeva chiaramente nella scissione tra coscienza naturale ed "Altro", in una dimensione tuttavia, come semplice tentativo, sintetico del dualismo. Poiché si è ormai nella filosofia della storia, dove si è non solo già formata una sintesi tra Universale e Particolare, tra gli Uno ed i Molti, ma dove si è soprattutto in una dimensione in cui la Modernità, risiede nel fatto che si è di fatto raggiunta la Filosofia dell'autocoscienza. Quindi non si è più sul terreno di una filosofia della Coscienza Naturale pre-moderna, ma ci si trova invece in una dinamica di una Comunità che è organizzata attraverso strutture con nessi universalizzanti e di universalizzazione. Questo a partire dalla dialettica del Riconoscimento tra Autocoscienze. Si è quindi superato lo stadio della semplice condizione constativa della Coscienza Naturale, che annota, che esiste semplicemente fuori di sé un altro da sé, fermandosi a quello stadio. Qui invece si è in una dimensione spirituale-organica a livello storico sociale. A questa condizione si è testimoni, anche qui, della fallace infinitizzazione

⁷ Per cui l'Intelletto predilige questa o quella facoltà, creando sulla base di questi convincenti istituti e realtà storiche parziali e scisse tra materialismo e spirito, sensibilità e sovrasensibile, filosofie sistemiche ed universali contro filosofie della autocoscienza soggettive o filosofie mondo.

del Finito. Ma con in più (rispetto alla precedente fase rappresentativo-naturale) il tentativo di conciliazione dell'Intelletto che avviene, non attraverso la sintesi dialettica, ma solo mediante la mera giustapposizione dei due estremi, che è quella che l'Intelletto pone in essere, quando tenta di produrre un qualche principio sintetico. Quindi sbagliando, tuttavia l'Intelletto genera tal principio sintetico degli opposti, mentre la presente sintesi non era evidente nella rappresentazione immediata, che invece rimane nel dualismo, senza sintesi. Qui si tenta di superare al contrario la scissione, ma restando infine nel dualismo che resta. Che cosa accade da un punto di vista storico-politico? Ebbene nella complessità ormai di un mondo in cui le autocoscienze si sono riconosciute e rispecchiate, uscendo da una dimensione naturalistica della natura, questo tentativo di sintesi dialettica in processualità di rimozione-spostamento-proiezione - ma appunto non più psico-dinamica, cioè riguardante le singole coscienze ma su di un piano storico-comunitario universale - consiste nella elevazione a valore universale di un solo finito particolare. Come sintetizza l'Intelletto? Sovraccaricando di un significato universale, all'interno di una coppia relazionale, un elemento finito-particolare piuttosto che un altro. Che assume e viene elevato a rango di universale totale, divenendo il principio che spiega tutto, e sotto il quale gli altri particolari scadono di dignità, escludendo tutti gli altri enti di medesima natura. In realtà la scissione rimane poiché l'Intelletto non fa altro che elevare a rango universale un finito, un particolare, sovradeterminandolo come universale. Ma si dice: questo è quello che accade anche sul piano della coscienza naturale, quando fuoriesce dal piano della differenza dell'altro al piano dell'opposizione all'altro. E quindi opposizione-negazione che poi traluce nella contraddizione. Ma quella universalizzazione cioè sovradeterminazione del particolare, finito, opposto sovraccaricato di infinità avviene su di una scelta volontaristica ed avviene sul campo oppositivo-relazionale. E quindi vi è la elevazione o sovradeterminazione di quel particolare finito come ciò verso cui occorre opporvisi, poiché la sovradeterminazione non fa altro, nella coscienza naturale, di ricavare il dato che quella determinazione sensibile, non è semplicemente un distinto, un Altro, ma è ciò che probabilmente non gli permetterebbe la sua stessa vita, come diritto per esempio, a riprodursi. Nella condizione socio-politico-economica il processo mentale, non è più a carico di una coscienza naturale, e non più in una dimensione individualistica-naturalistica, poiché si è in una società comunitaristica antica o moderna che sia, si delineano già idealmente nelle stazioni dello Spirito - oltrepassata la fase della coscienza naturale come pre-moderna, ossia come ancora non attuata in quanto autocoscienza riconosciuta nella dialettica del riconoscimento - , ma in si è raggiunta appunto una fase storico-politico-comunitaria, in quanto si ha un'organizzazione di vita che è già esemplificativa dell'unità dell'universale col particolare. In cui si è stabilito un contratto o un legame d'essenza tra le parti ed il tutto: questo denota una condizione storico-razionale. Ma, afferma Hegel, anche nell'auto-sviluppo della coscienza che si eleva da coscienza naturale ad autocoscienza spirituale, in realtà il processo di universalizzazione che connette le singolarità, cioè i molteplici Uno in quanto Molti Uno, in una dimensione organica ed etica (ossia Spirituale), che è alla base delle formazioni delle Comunità nella storia, si manifesta principio attuatore di ciò una soggettività intellettualistica in quanto collettivista. Secondo la teoria della causazione ideologica della storia per la quale la storia è prodotta idealisticamente da una soggettività che astrae e fissa e produce all'interno di una società istituti, fondazioni, organizzazioni, sistemi, tutti con un peccato originale in sé, in quanto verticalmente lacerati e attraversati da una fenditura, a causa della quale le società si rappresentano in modo separato tra le parti e le classi. Infatti in una rappresentazione per esempio storico-intellettualistica in cui avrà dominato la facoltà della sensibilità o dell'intuizione, si genererebbe ad esempio una comunità in cui si riterrà una *parzialità istituzionale* "vera" realizzando in una mera visione e prospettiva materialistica la vita di questo o quel popolo, di questa o quella Legge o Governo. Viceversa in fasi e dimensioni nelle quali ciò che sarebbe sbilanciato, nell'ambito della coppia relazionale che l'Intelletto di volta in volta produce, verso la facoltà teoretico-spirituale, si avranno Istituzioni, governi e culture in cui verrebbero premiate le dimensioni etico-spirituali, al posto di quelle materiali. E questo è nelle cose, afferma Hegel. Se infatti si guarda a ritroso quello che è accaduto a partire dalla storia della filosofia e dalla filosofia della storia, si interpreterà la

storia del mondo mediante il principio della Libertà (in quanto filosofia dell'Autocoscienza Assoluta) e si vedrà che in tali situazioni, sia nelle filosofie universalistico-sistematiche, sia nelle filosofie dell'autocoscienza o filosofie-mondo, compariranno prosaicamente delle scissioni ed opposizioni, sia all'interno delle prime, che delle seconde. Per cui anche quando si sarebbe pensato, nella modernità, con le filosofie dell'Autocoscienza, e quindi mediante il principio della Libertà, si vedrebbero comunque in queste un deficit e un *surplus* da un lato di materialismo, dall'altro di spiritualismo: cioè di nuovo una scissione tra soggetto ed oggetto, tra pensare ed essere. E questo è prodotto appunto dall'Intelletto: come l'Intelletto ha fondato le prime divaricazioni tra coscienza naturale e realtà, sapere ed oggetto, così l'Intelletto stesso ha intuito e poi superato tale scissioni con la fuoriuscita dalla filosofia della natura in quella dello spirito, superandola con la Negazione/Contraddizione (motore della dialettica), così ora occorre superare tali contraddizioni ma dal punto di vista storico, cioè universale. E si avvia dunque tale processo di infinitizzazione del Finito. Cioè l'Intelletto non fa altro che, dinanzi ad una coppia relazionale appartenente al piano storico-comunitario-sociale, (ad esempio le coppie: teoria-prassi, azione-reazione, o progresso-conservazione) elevare ad universale un termine sull'altro. Un elemento cioè della coppia relazionale è elevato a Verità. Lo Spirito o Idea sa che quello rimane comunque come finito particolare, ma non così per l'Intelletto che lo elegge a rango universale. Si vuole qui ricordare che l'azione dell'Intelletto si enuclea in due azioni per Hegel: costruisce unitotalità e le distrugge. Ora l'Intelletto ha riflettuto su di una Idea generale universale di comunità ed ha inoltre decomposto gli elementi osservando in chiave moderna la differenza e la molteplicità delle sue parti (poiché non si sta più nel panenteismo greco) ma poi ha privilegiato, dovendo trovare un principio sintetico al Tutto, (rispondendo così alla domanda principe della Filosofia come eterna promessa: trovare cioè un unico principio sintetizzatore del Tutto) ed esercitando la propria riflessione, avendo dinanzi a sé molti opposti, prediligendone uno, (tra i molti Uno che l'Intelletto stesso ha aiutato a diversificare e a contrapporre rispetto all'unitotalità inconcussa ed immediata creata dalla facoltà della rappresentazione) lo eleva infine a principio Universale. Questa è la macchina dell'Intelletto. Ossia torna di nuovo a quella unitotalità che esso stesso aveva frantumato, dopo la rappresentazione naturalistica della Totalità immediata con sé, ad esempio dell'Essere Parmenideo. Oppure sul piano religioso, la dottrina della religione farsica, con il Sole e gli Astri come simbolo del Tutto: questo panenteismo filosofico ma anche storico-sociale-politico delle civiltà antiche d'Oriente e d'Occidente. Detto ciò chiaramente ora l'Intelletto non potrà più stare all'unitotalità immediatamente presupposta, poiché esso avrà compreso che quelle erano in ultima istanza, solo dimensioni costrittive-metafisiche⁸. Così comincerà ad affermare che quell'universale appartiene invero a se stesso. Ma prima di appartenere all'Intelletto tali principii dovranno essere dissezionati e studiati poiché dovranno essere mediati da ciò che l'intuizione, il sentimento o la rappresentazione, avevano posto in modo semplicemente presupposto, intangibile ed inconcusso. Giungerà così l'Intelletto ed affermare invece la propria paternità di tali oggetti, dichiarando che sono prodotti da esso stesso generati. E quindi l'Intelletto ne "riflette", li media, li ri-comprende, e crea e produce esso stesso un Principio Unitario che consta degli elementi che questo intende unificare, come Pensare-Essere, Soggetto-Oggetto, Finito-Infinito, Contingente-Necessario et al. In realtà l'Intelletto, dato che non può sintetizzare effettivamente gli opposti, poiché se così fosse andrebbe in deroga a se stesso e non sarebbe Intelletto poiché porrebbe in mora lo stesso principio aristotelico di non-contraddizione, divenendo Concetto, così esso in verità prenderà ancora una volta uno di questi elementi o dati e li eleverà ad universalità, sapendo che esso non farà altro che generare un'operazione superficiale, come apparente universale. Operando in tal modo crea un principio comunque sintetico, ma fittizio, poiché terrà sempre fuori di sé le altre parti o finiti particolari, che d'altronde esso stesso ha liberato precedentemente frantumando l'Uno-tutto della

⁸ Quindi arriva la modernità, con Cartesio, e spiega che quei principii fissati dallo stesso Intelletto, ma in una chiave pur sempre rappresentativa e metafisica, dovranno varcare una dimensione autocoscienziale e quindi l'Intelletto stesso andrà a frantumare quella unitotalità presupposta, demistificandola e togliendole quell'aura mitologica.

rappresentazione naturale. Con un duplice esito: in primo luogo, creando una dimensione estrinseca di universalità dei dati raccolti sotto uno pseudo-principio unificatore del Tutto, con l'esito per cui i *particolari* svaniscono in quanto annichiliti da tale Universale stesso. Quindi riproducendo un dualismo a *somma zero*. E questo sarà l'Idealismo, poiché esso scaturirà da una soggettività intellettualistica in quanto generatrice della teoria della causazione idealistica della storia. Ora si ribadisce che le comunità e le realtà storiche e socio-politiche sono state create nelle epoche di volta in volta da un andamento intellettualistico. Creando scissioni, alienazioni, estraneazioni, contrapposizioni, conflitti, non compresi filosoficamente (cioè a livello dello Spirito Assoluto) in quanto non comprensivi del reale come unione dell'universale e del particolare: sia che tali principii non provenissero da soli principii costrittivi o trascendenti (filosofie sistemico-sostanzialistiche), sia se fossero appunto provenienti da filosofie dell'autocoscienza o filosofie mondo, riproponendo sempre le scissioni soggetto-oggetto, pensare-essere, universale-particolare, essere-dover essere, trasmutabile-intrasmutabile etc. Ma tutto ciò come è prodotto dall'Intelletto? Si è detto che alla base c'è quel processo che parte dalla coscienza naturale di rimozione-spostamento-proiezione. Così come la coscienza naturale non poteva - senza pensare a se stessa come universale e incondizionata - non volere la negazione dell'altro e quindi sovraccaricando attraverso un campo tensionale di forze l'Altro, da semplice termine "differente", ad altro come "opposto" a quella, attraverso un carico-scarico di questo campo tensionale di forze, e quindi vedendo quello in una dimensione eristica-conflittuale che da semplice "distinto" diventa appunto "opposto", ebbene questo passaggio è stato importantissimo per la dialettica, perché genererà il Negativo, che poi tralucerà nella contraddizione. Ma se questa condizione rimanesse in una dimensione coscienzialistica-naturalistica e non venisse invece curvata nella figura di un'autocoscienza che mediante l'altro si fa altro da sé, quindi senza annientare l'altro, ma tornando mediante l'altro a sé, in una sintesi di sé con l'altro da sé, e quindi diventando effettivamente incondizionata autocoscienza in quanto universale e particolare insieme, ebbene, solo così essa supererebbe la negazione come cattiva infinitizzazione propria di una coscienza naturale inconcludente, quale cristallizzata e destinata alla lacerazione che si riproporrà in essa all'infinito, nell'infinito procedere dal finito all'infinito.

Questo stesso processo a livello socio-politico-comunitario quando avviene (cioè dopo l'elevazione da coscienza ad autocoscienza), accade in modo devastante: poiché vedrebbe non un oggetto dinanzi ad una coscienza, ma bensì una soggettività con un'altra soggettività, tra le quali l'altro nega pure se stesso, influenzando in seguito negli equilibri e nelle relazioni in atto tra gli uni e i molti come costruzione ed organizzazione sociale basata sull'uno-molti, poiché il riconoscimento tra autocoscienze permette il posizionamento di queste ultime all'interno di una società (attraverso il nesso universale o spirituale) che si struttura in rapporti di forza (con riferimento alla dialettica servo-padrone). Si lascia così definitivamente la dimensione naturalistica della coscienza naturale come dinanzi ad un oggetto, o come davanti un *altro* ma in quanto vivente-soggetto, oltremodo anch'egli assolutamente inconsistente da un punto di vista spirituale⁹. Continuando così a negare progressivamente tutto ciò che costantemente incontra pur di coincidere con la propria bisognosità e primaria condizione ad esistere e a riprodursi. Mentre sul piano dell'autocoscienze quando fra quelle, alcune vedono che quando negano le altre opposte a quelle, a loro volta si accorgono che con la negazione delle seconde, le prime negano se stesse. Poiché esse comprenderanno che anche la negazione che le seconde autocoscienze usano è la loro stessa, cioè delle prime, utilizzata da queste contro le altre. Quindi negare l'altro è negare se stesse. Con ciò si giungerà alla negazione della negazione, che con la negazione determinata, si avrà l'interruzione della serialità all'infinito della cattiva negazione. E da qui nasce la coscienza storica: emergentismo dal piano naturale a quello dell'autocoscienza storica. Ma dietro questa processualità della cattiva negazione della coscienza naturale, anche quando diverrà post-coscienza-naturale, elevandosi ad autocoscienza

⁹ Ad esempio per le individualità organiche ma in senso metastorico-sociali, senza legame e nesso autocoscienziale universale: es. Al cane non interessa riconoscere una dimensione spirituale e sociale di sé, poiché gli basta essere puntualmente coincidente con se stesso.

storica, e quindi, mediante la dialettica del riconoscimento, celebrando le prime comunità storiche, invero è l'autore di tutto ciò l'Intelletto, come grande unificatore di un Tutto, (dapprima distruttore del Tutto rappresentativo come era il *primo momento intellettuale ed astratto*), appropriandosi e generando una riflessione intellettuale, uscendo da una riflessione ingenua, riappropriandosi di tutta la realtà, mediante un principio sintetico riprodotto dallo stesso Intelletto, ma poi alla lunga sinteticamente fallace ed incapace di esprimere una organica unità di universale e particolare. Ma quando accade questo sul piano storico-teoretico (Epicuro, Kant, Cartesio) si avranno scissioni ed opposizioni a livello reale e spirituale (Regno della cultura). Ma tant'è che l'Intelletto eleva a Universale un finito tra i due elementi dei corni dialettici, e lo spaccia come principio sintetico del tutto. Quando questo accade a livello filosofico, il filosofo pende per una facoltà piuttosto che per un'altra, quando invece accade dal punto di vista attuativo-storico-politico (con creazioni di Governi, Istituzioni, Forme sociali), è la stessa collettività a mutare di segno. Ma non cambia, passando dall'una altra forma, l'artefice di tutto ciò che è l'INTELLETTO, nella forma della rimozione-spostamento-proiezione. Quindi opera la funzione dell'universale, ma senza veramente sintetizzare in un principio reale ed immanente, come invece avverrà nel Concetto, dove l'universale ed il particolare saranno realmente unificati. Ossia quel principio totale è un principio rappresentativo solo di un particolare che viene elevato a momento universale. Quindi appare universale ma non è tale realmente. Cosicché la falsa infinitizzazione del finito consiste nella trasfigurazione di un particolare nell'acquisire da parte di questo non la realtà effettuale dell'universale, ma solo la realtà simbolica di quest'ultimo. Ad esempio una unica Singolarità (nella dimensione socio-politica) diviene il simbolo della sintesi universale. In quanto usufruisce di quel sovrappiù simbolico e di quella sovra-determinazione che gli derivano dalla cessione o sottrazione del fatto che tutti gli altri individui particolari gli riferiscono, attribuendogli una natura partecipativa e comunitaria, rapsodicamente trovata in modo inconsapevole o consapevole. La dimensione del sovrappiù simbolico-universale del particolare gli è conferito dagli altri particolari. Questi sentendosi scelti come particolari reali transeunti non veri e quindi non in grado essi stessi di essere produttori se medesimi del nesso sociale-universalizzante, delegano tale dimensione universale a quell'immediatezza con sé che erroneamente può rappresentare tale episodica universalizzazione. Quest'ultima fruisce di questa simbolizzazione e di questo sovrappiù simbolico universalizzante. Che sia consapevole o inconsapevole in questa operazione, da parte degli altri particolari, emerge un dato certo: questi delegano la propria natura partecipativa, come nesso universale, ad un unico particolare che riveste solo in apparenza la funzione di universalizzazione, appunto come simbolo di universalità. Ma ciò accade attraverso la trasfigurazione di un particolare in simbolo universale, grazie all'esito di un "*lavoro*" di Rimozione-Spostamento-Proiezione che tutti gli altri individui, che non sono quel particolare, fanno della loro originaria natura umana relazionale. Quindi questi rimuovono, spostano e proiettano, coscientemente o no, la propria natura partecipativa e del loro nesso comunitario, in un particolare che essi non sono. E questo processo di trasfigurazione del proprio nesso socializzante, universale, relazionale, è chiamato da Hegel con i termini di *Entoiserung* ed *Entfremdung*. Ossia *alienazione* ed *estraneazione*, assieme alla cosificazione, reificazione entificazione che è *Verdinglichung* di questo lavoro come esito di un processo di rimozione-spostamento-proiezione. Questa coppia (*Entoiserung-Entfremdung*) descrive il processo di rimozione-spostamento-proiezione con la successiva reificazione che è processo di socializzazione e produzione ideologica. Poiché la socializzazione nel trasfigurare da parte dei singoli enti particolari finiti - che non sentono e non dichiarano essere essi stessi fautori ed attuatori della loro natura umana che è relazionale in quanto antropologicamente votata alla relazione o nesso sociale come condizione relazionale in quanto partecipativo-comunitario, delegano attraverso una *Entfremdung*, questo nesso partecipativo-comunitario, (proprio della logica-antropologica umana nesso relazionale) in un Altro astratto fuori di sé, con gli esiti di una successiva entificazione, in un particolare che assurge a Verità universalizzante.